

## Aggiungi un posto a tavola

Un'agape fraterna con chi piange sui propri peccati per abbattere il muro della purità



foto di Beppe Carpi

### Cattive compagnie

Il rapporto con i peccatori è stato un punto caratterizzante del ministero pubblico di Gesù. Tutti i vangeli sono concordi al riguardo. Ma è pur vero che l'evangelista Luca si interessa ai peccatori 18 volte e 11 ai pubblicani, mentre Matteo lo fa solo rispettivamente 5 e 8 volte, Marco solo 6 e 3 volte, e Giovanni menziona soltanto 4 volte i peccatori e mai i pubblicani. Gli episodi del terzo vangelo che hanno come protagonisti pubblicani e peccatori sono almeno sette. Il primo è esclusivo di Luca: i pubblicani rispondono alla predicazione del Battista chiedendo: "Che cosa dobbiamo fare?" (3,12). Il secondo è anche in Matteo e Marco: Gesù chiede a Levi, un pubblicano, di seguirlo, e Levi organizza una grande tavolata per lui e per una folla di colleghi (5,27-30). Il terzo testo è

anche in Matteo: Gesù sa che lo si considera un mangione e un beone proprio perché va a tavola con gente come Levi (7,34). Il quarto è esclusivo di Luca: ospite di Simone, Gesù si lascia ungere e baciare i piedi da una peccatrice – una prostituta più probabilmente che un'adultera (7,37). Anche il quinto testo (tutto un lungo capitolo!) è esclusivo a Luca: farisei e scribi mormorano contro Gesù perché frequenta pubblicani e peccatori (15,1-2) così che egli difende il suo comportamento con le tre parabole della pecora ritrovata, della moneta ritrovata, e del figlio ritrovato (Lc 15). Anche il sesto e il settimo sono solo in Luca: il sesto è una parabola in cui Gesù tesse l'elogio di un pubblicano che nella sua preghiera dice a Dio: "Abbi pietà di me peccatore" (18,13), mentre nel settimo e ultimo testo Gesù va a casa di



Zaccheo, un pubblicano di alto rango con molte frodi ed estorsioni sulla coscienza (19,5ss).

Quello che meraviglia è che Gesù affronta il tema dei pubblicani e dei peccatori ricorrendo spesso e volentieri al linguaggio parabolico. Per il banchetto in casa di Levi Gesù ricorre all'immagine dei malati contrapponendola a quella dei sani. In difesa della peccatrice che gli unge i piedi Gesù racconta la parabola dei debitori di cinquecento denari e di cinquanta. In Lc 7 poi racconta la parabola dei bambini capricciosi che non vogliono giocare né al gioco allegro ("Abbiamo suonato il flauto ecc.") né al gioco triste ("Abbiamo cantato un lamento ecc."), mentre in Lc 15 Gesù replica con ben tre parabole. Per coloro che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri (e cioè i peccatori), in un'ulteriore parabola Gesù contrappose un pubblicano e un fariseo e le loro rispettive preghiere. Solo nel caso di Zaccheo Gesù fa il maestro e non il parabolista perché fa ricorso alla categoria teologica dei figli di Abramo, così come in altra occasione fa per la donna scoliotica che guarisce di sabato nella sinagoga in quanto "... anch'essa è figlia di Abramo" (13,16).

Ebbene, nelle parabole sono di volta in volta l'esperienza o il buon senso o la logica comune... a dire come un medico si dedichi alla cura dei malati e non dei sani, come un grosso debitore condonato sia più riconoscente di quanto non lo sia uno piccolo, e come ci si metta a festeggiare e banchettare se torna un ragazzo che era andato via di casa. Il Gesù delle parabole è un Gesù che si fa forte della forza dell'esperienza comune per vincere prevenzioni e pregiudizi altrimenti inattaccabili. Noi

siamo convinti che le parabole servano a far capire, mentre in realtà esse servono a convincere.

### Le porte aperte del Regno di Dio

Il muro che Gesù doveva incrinare con le parabole era il sistema etico-religioso basato sulla purità. Per i farisei era puro chi si atteneva ai 613 comandamenti che essi ricavano dalla Legge: 360 positivi, uno per ogni giorno dell'anno, e gli altri negativi, uno per ogni osso della propria corporatura.

Secondo i farisei dunque l'osservante metteva tutto il tempo e tutta la persona sotto il segno dell'osservanza e della purità, mentre i non osservanti erano da bollare come peccatori e come impuri. Erano non solo contaminati, ma anche contaminanti, e quindi da evitare.

Gesù però trovava che gli osservanti erano come i bambini capricciosi cui non andava bene né il gioco allegro, e trovava che amavano poco perché poco era loro condonato, e che, come il figlio perbene di Lc 15, non sapevano rallegrarsi per il ritorno del fratello scapestrato. Trovava invece che il pubblicano Levi era capace di una sequela pronta, che una prostituta piangeva sui suoi errori, che un figlio scappato di casa sapeva poi dire: "Ho peccato contro il cielo", che un pubblicano gridava a Dio: "Abbi pietà di me peccatore!", e che un esattore disonesto diceva: "Se ho frodato restituisco quattro volte". Con questi Gesù andava a tavola perché quanti non avevano spazio nel sistema farisaico di puro-impuro lo avevano invece nel Regno di Dio. La commensalità era il segno del loro diritto di appartenenza al nuovo ordine storico-salvifico che il Messia annunciava e inaugurava con le sue

"scandalose" frequentazioni.

È così che Gesù era chiamato "mangiare e bere, amico dei pubblicani e dei peccatori". Oggi egli, senza abbassare il suo livello etico esigentissimo, si inventerebbe una pastorale più ariosa e più creativa per il mondo oramai molto ampio dei divorziati e risposati. ■